



I nuovi NEET? Madri e caregiver, «Le responsabilità di cura di figli e anziani ricadono su di loro. Molte giovani rinunciano a cercare un'occupazione o la interrompono»

Non studiano, non hanno un lavoro retribuito né indipendenza economica: la seconda edizione del Rapporto Dedalo, presentata la scorsa settimana, chiarisce come le più esposte sono innanzitutto le madri in coppia. Il loro tasso di NEET raggiunge il 49,4%. Seguono le donne straniere di prima generazione, per le quali il tasso supera il 50%



Non studiano, non hanno un lavoro retribuito né indipendenza economica: la seconda edizione del Rapporto Dedalo, presentata la scorsa settimana, chiarisce come le più esposte sono innanzitutto le madri in coppia. Il loro tasso di NEET raggiunge il 49,4%. Seguono le donne straniere di prima generazione, per le quali il tasso supera il 50%

Non c'è nessun divano e non ci sono pc accesi tutto il giorno. Spesso, dietro l'acronimo NEET (Not in Education, Employment or Training), ci sono passeggeri da spingere, anziani da accudire e un lavoro di cura silenzioso che cadenzia le giornate. Contrariamente allo stereotipo del giovane pigro e "sdraiato", l'esclusione sociale in Italia ha un volto marcatamente femminile: su quasi due milioni di giovani che non studiano e non lavorano, oltre un milione sono donne. Il 59% del totale. Per loro, il divario non è una scelta di inerzia, ma il prezzo di un sistema che trasforma la maternità in una barriera insormontabile.

Sono alcuni dei dati della seconda edizione del Rapporto Dedalo – Laboratorio permanente sul fenomeno NEET, il progetto lanciato lo scorso 9 luglio 2025 da Fondazione Gi Group. Il nuovo studio è stato realizzato col contributo di un ampio network di attori, tra i quali Eurofound, ADAPT e Valore D.A raccontare il fenomeno è Chiara Violini, presidente di Fondazione Gi Group.

Perché avete deciso di costituire questo osservatorio?

«Di fronte a un fenomeno che, quando abbiamo avviato questo percorso, coinvolgeva oltre due milioni di giovani lontani dai percorsi di studio, formazione e lavoro, abbiamo sentito l'esigenza di



fare un passo in più. Da qui è nato Dedalo, un Osservatorio e Laboratorio permanente pensato per accendere un faro sul fenomeno dei NEET, comprenderne le cause profonde, mappare e valorizzare le progettualità attive sui territori e stimolare iniziative concrete di prevenzione e contrasto. L'obiettivo è offrire un punto di riferimento per istituzioni, scuole, università, terzo settore, aziende e famiglie, mettendo a disposizione dati, analisi e buone pratiche per affrontare il fenomeno in modo condiviso e strutturale».

NEET: perché il dato italiano è così elevato?

«L'elevato numero di NEET in Italia non dipende da una singola causa, né può essere spiegato con una presunta scarsa volontà dei giovani. È il risultato di più fragilità che si accumulano e si rafforzano reciprocamente. Il passaggio dalla scuola al lavoro è spesso lento e poco accompagnato, anche per la carenza di orientamento, esperienze pratiche e politiche attive efficaci. A questo si aggiunge un mercato del lavoro giovanile segnato da precarietà, basse retribuzioni e limitate opportunità di crescita. Pesano inoltre i forti divari territoriali, soprattutto nel Mezzogiorno, e le disuguaglianze di genere, con molte giovani donne escluse dal lavoro per i carichi di cura. Anche il contesto familiare, il livello di istruzione e la disponibilità di reti di supporto incidono in modo rilevante. Quando queste fragilità si sommano, aumenta il rischio di scoraggiamento e di progressivo allontanamento da studio, formazione e occupazione. Per questo il fenomeno va letto come l'esito di un sistema che fatica ad accompagnare i giovani verso l'autonomia, non come una responsabilità individuale».

Lo studio contraddice anche uno stereotipo comune: il NEET non è il ragazzo che non si alza dal divano. Perché ci siamo formati questa immagine?

«Questa immagine nasce perché la categoria "NEET" descrive ciò che un giovane non fa, non studia, non lavora, non segue una formazione, ma non spiega perché. In questo modo situazioni molto diverse vengono appiattite in un'unica etichetta e l'inattività rischia di essere interpretata come pigrizia o mancanza di volontà. In realtà, dietro la condizione NEET possono esserci ricerca di lavoro senza esito, carichi di cura, problemi di salute, fragilità familiari, scoraggiamento o disallineamento tra competenze e opportunità. Proprio per superare questa lettura semplicistica, Dedalo introduce una classificazione che non si limita a contare i NEET, ma indaga le cause che li portano o li trattengono fuori dallo studio e dal lavoro. L'obiettivo è distinguere profili, bisogni e ostacoli differenti, perché a condizioni diverse non possono corrispondere le stesse risposte».

Perché il carico della cura (dei figli o dei genitori anziani) è uno dei principali motivi della condizione NEET al femminile?

«Perché le responsabilità di cura dei figli, dei familiari anziani o non autosufficienti continuano a ricadere soprattutto sulle donne. In assenza di servizi accessibili, di una condivisione equilibrata all'interno della famiglia e di condizioni di lavoro compatibili con questi compiti, molte giovani donne rinunciano a cercare un'occupazione, la interrompono oppure non riescono a entrarvi. Lo studio mostra infatti che, per le donne, la condizione NEET è legata soprattutto a responsabilità familiari e di cura, mentre per gli uomini prevalgono cause connesse al mercato del lavoro, come disoccupazione, attesa di risposte e scoraggiamento. Per questo motivo è fondamentale lavorare anzitutto a livello educativo e culturale per rimuovere quei bias che svantaggiano le donne nelle attività di cura e assistenza e che quindi condizionano le diverse traiettorie di studio e professionali maschili e femminili».



Quali sono le fasce di donne più a rischio e perché?

«Le più esposte sono innanzitutto le madri in coppia: il loro tasso di NEET raggiunge il 49,4%, contro l'8,3% dei padri, e nell'81,6% dei casi indicano proprio la cura come causa principale. Seguono le donne straniere di prima generazione, per le quali il tasso supera il 50%. Il rischio aumenta inoltre tra le donne con basso titolo di studio, provenienti da famiglie con ridotto capitale educativo e residenti nel Mezzogiorno, dove servizi e opportunità di lavoro sono più deboli. In questi casi gli svantaggi si sommano e tendono a trasmettersi tra generazioni».

Quali potrebbero essere gli strumenti concreti di reinserimento dei NEET nel mondo della scuola o in quello del lavoro?

«Il primo passo è intercettare i giovani, soprattutto quelli più scoraggiati e lontani dai servizi, attraverso una rete territoriale composta da scuole, Centri per l'impiego, servizi sociali, agenzie per il lavoro, associazioni ed educatori di prossimità. Serve poi costruire percorsi personalizzati, partendo dalle cause della condizione NEET e dalla distanza effettiva dal mercato del lavoro: orientamento, accompagnamento individuale, recupero delle competenze di base, formazione professionalizzante, tirocini e apprendistato. È inoltre necessario rafforzare il sistema duale, collegando maggiormente scuola ed esperienza lavorativa e adattando l'offerta formativa alle esigenze dei territori. Per i profili più fragili, però, le sole politiche attive non bastano: occorrono anche servizi di cura, interventi contro gli stereotipi di genere, ma anche sostegni economici, supporto psicologico. È fondamentale costruire risposte integrate e differenziate, non un programma uguale per tutti».

Il NEET nel tempo diventa anche un costo sociale. Forse per questo la politica dovrebbe occuparsi dei NEET?

«Sì, ma non soltanto perché rappresenta un costo. Una permanenza prolungata nella condizione NEET aumenta il rischio di povertà, esclusione sociale, perdita di competenze, dipendenza economica e difficoltà di partecipazione futura al mercato del lavoro. Produce inoltre una perdita collettiva in termini di produttività, entrate fiscali e capitale umano, con un costo stimato per l'Italia di circa 24,5 miliardi di euro l'anno, pari all'1,22% del PIL. Ma la questione è anche intergenerazionale: gli svantaggi familiari ed educativi possono riprodursi nei figli, alimentando nuove disuguaglianze. Per questo occorre considerare gli interventi sui NEET non come una spesa assistenziale, ma come un investimento nella coesione sociale, nell'occupazione e nella sostenibilità futura del Paese».